

collezione SUR

[11]

Oakley Hall
Bad Lands

titolo originale: *The Bad Lands*
traduzione di Tommaso Pincio

© Sands Hall, Tracy Hall, and Brett Hall Jones, 1978

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2024

ISBN 978-88-6998-409-9

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Oakley Hall

Bad Lands

traduzione di Tommaso Pincio



La mia gratitudine a Herman Gollob, dalla cui idea è nato questo romanzo e che con i suoi consigli e il suo entusiasmo ha sostenuto la lunga sfida della scrittura. Le mie scuse a Theodore Roosevelt e al marchese di Morès delle Badlands storiche.

L'AUTORE

per mia figlia
BRETT

Prologo

Il padre di Andrew Livingston paragonava le varie vite di un uomo alle ferrovie. «Per ogni tratta che si affronta è bene dotarsi di un programma di viaggio ben preciso», diceva.

Andrew aveva fatto molti programmi di quel tipo nella sua vita, come pianista, banchiere, artista, allevatore e politico. Alla fine i soli programmi duraturi erano stati quelli riguardanti la politica, professione che esercitava con grande fierezza e al contempo molto sulla difensiva. Come un bel po' dei suoi colleghi al Senato, non avrebbe mai barattato l'appartenenza al club più esclusivo della nazione con la residenza ancora più esclusiva nella grande casa bianca che si scorgeva in fondo a H Street.

«Se puoi fermarti soltanto cinque minuti per rilassarti alla stazione dell'arte, quei cinque minuti devi averli liberi», aggiungeva suo padre. Spesso ormai non riusciva a trovare più di cinque minuti per fermarsi alla stazione dell'arte, ma faceva in modo di sfruttare quel tempo per ammirare i disegni che gli piacevano: il gesso rosso di Raffaello, l'Hogarth azzurro e scarlatto, l'incantevole piccolo Veronese che era il preferito di sua moglie, lo schizzo di

Watteau della ragazza scalza addormentata sul divano e il monotipo a colori di Blake con Nabucodonosor a quattro zampe e col volto tormentato, perso nella sua follia. Nello studio contemplava anche due sue opere: un paesaggio delle Bad Lands col bestiame al pascolo in una gola che scendeva dolcemente verso un fiume seminascoato dai pioppi; e una simpatica antilocapra, di nome Rufus, con la testa all'erta e rivolta al pittore.

In quei pochi minuti usciva anche nella piccola veranda chiusa che fungeva da studio. Sul cavalletto era poggiato il suo ultimo dipinto, destinato a restare incompiuto, anche se di tanto in tanto prendeva pennello e tavolozza e si metteva all'opera, magari solo per smorzare il giallo obliquo del sole che aveva aggiunto in un precedente tentativo di schiarire la cupezza dell'atmosfera. Anche se non avrebbe saputo dire perché la rappresentazione della morte di un uomo non dovesse essere cupa.

Nel dipinto i piedi del letto erano ornati da volute di bronzo che catturavano la poca luce della finestra, coperta dalle pesanti pieghe di una tenda rosso scuro. La figura riempiva il letto, un uomo robusto in camicia. Quel tessuto bianco era in realtà una fasciatura, ma lui aveva scelto di raffigurarla come una camicia aperta sul collo, alla Byron. L'uomo giaceva con le braccia lungo i fianchi. La testa era rovesciata all'indietro sul cuscino, per sottrarne i lineamenti alla vista. Il collo era muscoloso. Accanto al letto sedeva una donna nel paziente aspetto del lutto, tutta in nero con folti capelli in tono acconciati come un cappuccio e il pallido triangolo del viso piegato verso il busto dell'uomo morente con un dinamismo che affascina e respingeva al contempo il pittore. I colori erano macchie massicce: il nero religioso e assoluto dell'abito della donna; il grigio del muro alle sue spalle; il bianco del letto e della camicia dell'uomo; il rosso scuro delle tende. In mezzo a tutto questo, le volute che decoravano i piedi del letto avevano un che di allegro, di frivolo quasi; e, sebbene non fosse un dettaglio centrato, non era neanche così incongruo.

Ne era passato di tempo e a scuotere la veranda non erano più i colpi degli zoccoli e lo stridio delle carrozze ma il rumore delle au-

tomobili, eppure quella scena dipinta lo implorava ancora e reclamava la sua attenzione. Dietro quell'immagine, nella sua memoria, ne incombeva però un'altra, che non aveva mai osato nemmeno abbozzare: il ragazzo che penzolava dalla corda come un punto interrogativo, con gli astanti ordinati in uno schieramento perfetto e cerimonioso. E poi altre istantanee ancora più forti, una sfilata di spettri che invocavano la violenza e la poesia, l'ignominia e la generosità, le questioni sollevate e le ingiustizie subite, che lui, adesso lo sapeva, non avrebbe vissuto abbastanza per vedere risolte o riparate.

Libro primo

1883

1.

In sella alla piccola cavalla, dritto sulla schiena, Andrew osservava il sole dilatarsi e sprofondare dietro un grappolo di cime arrotondate che il bagliore alle loro spalle faceva risplendere di un bianco gessoso. Il ventre dorato delle nuvole che si espandeva dall'orizzonte sembrava la gloria religiosa di un dipinto rinascimentale. Una sottile colonna di fumo si levava nello spazio brunito, il falò di un'altra battuta di caccia nelle Bad Lands o una vena di lignite che bruciava sottoterra, accesa da un fulmine.

L'austerità di quella regione, che all'inizio attraeva il suo umore cupo, si era trasformata in sole tre settimane in un paesaggio fiabesco di torri e cupole fantastiche, tinte di colori esotici, come quei rilievi retroilluminati a occidente, con le loro cime che parevano di terracotta.

Joe Reuter se ne stava accovacciato ai suoi piedi, accanto a una pozza che brillava come rame battuto, e posava ramoscelli secchi su una fiamma tremolante. Il padre della guida, il vecchio Sam, era accucciato al suo fianco, le mani tese verso il ca-

lore. Li aveva ingaggiati per suo conto il rappresentante di Mandan della Manufacturers and Grain Bank di New York. Erano venuti a prenderlo a Pyramid Flat, dove era sceso dal treno diretto a ovest. Sapeva che sulle prime non aveva fatto ai due un'impressione migliore di quella che loro avevano fatto a lui ma nel corso di tre settimane di caccia avevano stabilito una certa intesa.

Osservò il sole distendersi in una linea sottile all'orizzonte per scomparire come un liquido incandescente inghiottito dalla terra. Legò la giumenta insieme agli altri cavalli e portò accanto al fuoco il rotolo di coperte e il fucile, gli album da disegno, le bisacce e infine la sella. Srotolò le coperte al calore del fuoco, già bello vivace.

La cena consisteva in tre chiurli che Joe Reuter aveva abbattuto, carne secca con ossa fragili che si sbriciolavano tra i denti prima di sputarle nel fuoco, e biscotti duri come rocce che il vecchio spinse con un grugnito al lato della bocca dove evidentemente sopravviveva ancora qualche molare. L'acqua dello stagno pareva gelatina diluita, restò viscosa anche dopo averla bollita con il caffè. Mangiarono in silenzio, appoggiati alle selle, mentre gli animali scalpitavano e nitrivano fuori dal cerchio luminoso del fuoco. Il baccano delle rane intorno allo stagno precipitò in un mutismo ansioso quando in lontananza si levò il grido di una lince. L'oscurità restringeva lo spazio circostante.

Con il suo volto rugoso all'ombra del cappello, il vecchio si accovacciò accanto al figlio e alla vista di quella scena Andrew prese l'album per disegnare il bagliore del fuoco e l'oscurità fitta, le posture tese anche nel riposo. Sui fogli dell'album c'erano i tre alci che pascolavano tra i pioppi, uno con la testa sollevata, in guardia; il lupo di tre giorni prima sul crinale, al crepuscolo; un cane della prateria in posizione eretta, con le zampe anteriori incrociate sul ventre, in tutto e per tutto simile a un paffuto e comico individuo piazzato senza far niente davanti al negozio di un villaggio; l'ariete di montagna con la

massa stupefacente delle corna divisa in due come la riga in mezzo del parrucchino di un barista e l'occhio giallo con una striscia verticale scura nella pupilla. L'evidenza con cui la luce della vita si era spenta in quell'occhio gli si era impressa in maniera indelebile nella memoria.

«Si è messo in testa di sparare a un esemplare di ogni specie animale delle Bad Lands, vero signor Livingston?», disse il vecchio con la sua voce roca.

«Sparargli e poi disegnarli in quel libro», disse Joe Reuter.

«Di certo mi piacerebbe sparare a un bisonte», disse lui e osservò Joe scuotere la testa con un verso di disapprovazione. Ne erano rimasti pochi di quei bestioni nelle Bad Lands, stando alle sue guide – forse nessuno; gli piaceva immaginarsi sulle tracce dell'ultimo bisonte.

«C'è stato un inglese da queste parti, con un grosso armamentario. Cercava di fotografare tutto», disse il vecchio. «Era un gran casino portare in giro quel dannato ammasso di carabattole!»

«Mi risulta che si siano stabiliti parecchi europei da queste parti».

«Come no, a bizzeffe. Più delle zecche di un alce! Abbiamo quel grosso scozzese che s'è fatto una città e l'ha recintata! La Croce Cerchiata. E poi un francese che ha un grosso appezzamento sulle colline. E gli inglesi. E la gente dell'Est. Tutti a caccia di enormi guadagni, perché così hanno sentito. Bah! Io e i miei figli conduciamo bestiame su questa terra da un bel po' d'anni e se davvero ci fosse da cavarci qualcosa, a parte un duro pezzo di manzo per cena, vorrei saperlo anch'io».

«Direi che circa la metà dei grandi ranch di queste parti appartengono a uno straniero o hanno uno straniero che li finanzia», intervenne Joe Reuter. «Non voglio dire che lo scozzese è il più grosso, ma di sicuro è il più ambizioso».

«Ha trasformato Pyramid Flat in una vera città», proseguì il vecchio. «Un grosso edificio di mattoni per farci degli uffici – degli uffici! – e un mattatoio che pare ci debba rifornire un

esercito. E un castello con tutti i crismi su quell'altura. Sta distruggendo il territorio!», disse e sputò un copioso scaracchio nel fuoco.

Appoggiandosi con la schiena alla sella e l'album da disegno sulle gambe, Andrew disse: «Penseranno che sia una buona operazione commerciale». Gli altri due lo guardarono, Joe di traverso, il vecchio con la tesa del cappello calata sugli occhi come per proteggersi dalla luce delle stelle. «Allevare bestiame», aggiunse.

«Se hai più di trenta capi, può anche essere», disse il vecchio. «Questi grossi ranch se la passano bene, sembrerebbe, ma hanno tre-quattro-cinquemila capi da scorrazzare».

«Le Bad Lands stanno facendo presa su di lei, vero, signor Livingston?», chiese Joe strascicando le parole. «Be', è l'effetto che fanno sulle persone».

Calò un silenzio improvviso e totale. Poi, in lontananza, i lupi diedero inizio al loro strano coro, complesso come una partitura. I primi giorni quella musica lo teneva sveglio, appena la sentiva sudava freddo e prendeva il fucile. Ora niente lo teneva sveglio. Da principio le sue guide lo avevano trattato da novellino, cercando di intimidirlo con racconti della tradizione locale sui pericoli delle Bad Lands: lupi, serpenti a sonagli e grizzly, le sabbie mobili, i ladri di cavalli che ti rubavano il bestiame lasciandoti a piedi e affamato, i guerrieri cree che si spingevano fuori dalla riserva con intenzione sanguinarie.

Sentì rizzarsi i peli sulla nuca quando riconobbe una sorta di melodia tra gli ululati. Poi quel nuovo suono si scisse, diventando più forte – era un'armonica a bocca. Mentre la musica prendeva corpo, lui fissò la nera conca della notte trafitta di stelle. La melodia aveva una sua bellezza ed era così triste che gli bruciarono gli occhi per le lacrime. Le tratteneva a stento, negli ultimi tempi.

Preceduto da un rumore di zoccoli e finimenti, apparve un uomo a cavallo, alto contro il cielo. La musica cessò. «Ehilà, gente».

«Sera», disse Joe, appoggiandosi con la schiena alla sella, mentre il nuovo arrivato scendeva da cavallo e si avvicinava con un tintinnio di speroni. Era un giovanotto dalla faccia rotonda e un ciuffo di baffi biondi.

«Sera», disse alle guide. «Sera», disse a Andrew con un cenno del capo, mentre il suo respiro formava una nuvoletta nell'aria frizzante. Si accovacciò e accostò le mani al fuoco allargando le dita. «Va rinfrescando per bene», disse.

«Era piacevole, la roba che suonavi».

Con un gran sorriso e un po' di teatralità, il ragazzo tirò fuori l'armonica dalla tasca e cominciò a soffiarci dentro. Andrew riconobbe «Little Mohee». Terminato di suonare, il musicista batté lo strumento sulla base del palmo per scrollare la saliva.

«Ti tocca fare il nottambulo, eh?», disse Joe con indifferenza.

Il ragazzo annuì con un movimento esagerato del capo. «Il suono dell'armonica di sicuro li calma, quei poveri vitelli!» Il sorriso che fece mentre spostava lo sguardo da un viso all'altro era furbo ma seducente, con un vistoso spazio tra gli incisivi. Quando Andrew si alzò per scaldare le mani sul fuoco, disse: «Ha messo i copripantaloni al contrario, signore!»

Le guide sghignazzarono, al che, sempre sorridendo, Andrew osservò i pantaloni da equitazione di velluto a coste e con il fondo di cuoio. «Non abbiamo niente di solido da offrirvi, giovanotto; ci siamo spazzolati tutto. Abbiamo caffè in abbondanza, però», disse il vecchio.

«Qualunque cosa si può ingerire andrà bene. Il mio stomaco si è convinto che mi sia caduta la bocca».

Mentre il caffè tornava a bollire, il giovane cowboy riprese a suonare col vecchio che teneva il tempo battendo una forchetta sulla caffettiera. Di tanto in tanto il ragazzo carezzava un medaglione d'oro a forma di cuore che portava al collo, come se quell'orpello femminile fosse la sua fonte di ispirazione musicale. Andrew si rese conto che la felicità era qualcosa di palpabile; trovava meraviglioso che la vita potesse essere così

semplice e che quel giovane regalasse un simile piacere suonando la sua armonica accanto al fuoco.

Il cowboy rabbrivì e fece una smorfia nel bere il caffè dalla tazza che il vecchio gli aveva passato. «Non mangio da tanto di quel tempo che mi sembra di pesare meno di un cappello di paglia». Strofinò il medaglione tra le dita, gettando occhiate agli altri con un sopracciglio alzato. «Cacciatori, eh?»

«In cerca di bisonti», disse Joe.

«Ho visto delle tracce», disse il ragazzo, girando una mano per indicare la direzione da cui era venuto.

«Recenti?», chiese Andrew, sporgendosi in avanti.

«Credo di sì».

«Per chi hai detto che lavori?», si informò Joe.

«Ho lavorato all'Eight-bar per un po', ma io e quello spilorcio del caposquadra di Lamey non ci intendevamo. Pensavo di fare un salto al raduno delle mandrie. Qualcuno di voi sa chi gestisce la baracca?»

«Johnny Goforth», rispose Joe. «Il sovrintendente dello scozzese».

Il ragazzo fece riapparire il suo sorriso, come un trucco di prestigio. «Quel tizio è un asso, dico bene?»

«Sta massacrando il territorio!», disse il vecchio. «Non fa che recintare! C'è filo spinato dappertutto!»

«Non vuole che qualche toro da strapazzo ronzi intorno alle sue belle vacche», disse Joe Reuter. «Non lo biasimo, ma accidenti se dà sui nervi di certa gente».

«Ricordo come si conduceva il bestiame ai vecchi tempi», gracchiò il vecchio. «Si faceva la pista Bozeman o la Bridger. Sulla Bozeman trovavi erba buona e acqua per tutto il viaggio e combattevi con Nuvola Rossa. L'erba della Bridger era scarsa e l'acqua cattiva e gli scioscioni non erano sul piede di guerra. Per cui prendevamo la Bozeman. Ora 'sti dannati forestieri arrivano con la ferrovia come andassero a un picnic, portano eserciti di vacche costose e tendono filo spinato a perdita d'occhio».

Il ragazzo suonò un'altra canzone. Battendo il palmo sull'armonica, chiese a Andrew da dove veniva.

«Dallo stato di New York».

«E cosa fa laggiù, signore?»

«Disegna», disse Joe Reuter col suo sguardo candido di finto innocente. «Spara agli animali, un esemplare per ogni specie di quelle che abbiamo qui, e li disegna. Il signor Livingston è un artista».

«Si guadagna da vivere coi disegni?», chiese il ragazzo, sbalordito.

Gli spiegò che era un banchiere. L'arte era il suo hobby.

«Giovane per essere un banchiere», osservò il vecchio, accovacciandosi col volto affilato come la lama di un'ascia.

«È sposato, signor Livingston?», chiese il ragazzo.

«Vedovo», disse lui. I lupi sembravano essersi allontanati ma i loro lamenti prolungati si udivano ancora, come un formicolio sulla pelle.

«Giovane per essere un vedovo», disse il vecchio. «Chi è quell'Alice che chiamava l'altra notte? Sua moglie?»

«No, mia figlia» disse lui, la faccia tirata come un teschio.

«Che dite, gente, vi va di sentire quella del contadino e la pianta di zucca?», propose il giovane cowboy dopo un po'.

«Contadini!», disse il vecchio. «È un'invasione! Stanno distruggendo il territorio!»

Il cowboy raccontò la sua storia: «Allora, c'è questo colono con un seme di zucca e siccome è un seme lo pianta, giusto? Così sua moglie e i figli potranno avere torte di zucca per Natale, come a casa. Si prende cura del piccolo virgulto che spunta dal terreno, lo annaffia e quello cresce proprio come dovrebbe fare una pianta di zucca, vien su verde e bello grande, con germogli ovunque, tutto come si deve. Ma niente zucche. Finché il vicino passa da lui e gli spiega il motivo. Pare che per avere un raccolto di zucche bisogna che la pianta di zucca femmina abbia accanto una pianta di zucca maschio. 'Ste piante so' fatte così. E il contadino dà di matto! "Che io sia

maledetto!», grida. «Schiatto all'inferno piuttosto che fare il magnaccia per una dannata pianta di zucca!»»

Il ragazzo si sganasciò dalle risa e anche Andrew e le guide risero, tanto per la barzelletta che per il gusto con cui era stata raccontata. Poi il ragazzo riprese a suonare e Andrew tirò fuori la fiaschetta e distribuì la sua preziosa scorta di whisky, un dito per ognuna delle quattro tazze da caffè.

Di lì a poco il ragazzo si alzò, asciugandosi la bocca col dorso della mano, ringraziò per l'ospitalità e disse che avrebbe proseguito per la sua strada.

«Puoi dormire con noi, se vuoi», disse il vecchio.

«Credo che andrò da Hardy, grazie mille però».

«Il raduno è nella direzione opposta», disse Joe.

«Quel Johnny Goforth è più severo di un maestro di scuola», disse il ragazzo, toccandosi il medaglione d'oro. «Preferisco vedere altre persone», aggiunse con una strizzata d'occhio.

Dopo la partenza del giovane, gli altri rimasero ad ascoltare il suono dell'armonica scemare nella vasta oscurità. Quella musica gutturale, che prima li aveva allietati, ora sembrava di una tristezza infinita. Le rane ripresero la loro conversazione.

«La persona che preferisce vedere è la figlia di Hardy, mi sa», disse Joe Reuter. «Ho notato che non la smetteva di ginguillarsi con quel medaglione».

«Un giovanotto piacevole», osservò Andrew, grugnendo mentre si sfilava uno stivale.

«È noto per quello», disse Joe.

«Matty», disse il vecchio. «Matty Gruby. Non riesco a ricordarmi il nome mentre era qui».

Joe si alzò e sparì per poi tornare col suo cavallo e legare la cavezza al pomo della sella. Anche gli altri cavalli vennero portati vicino al fuoco come ogni notte, una precauzione contro i ladri.

Andrew si infilò sotto le coperte e, tirandosi addosso il telo impermeabile, rimase disteso a fissare le stelle. Ascoltò le guide prepararsi per la notte, i movimenti inquieti dei cavalli,

le rane, le deboli e lamentose discussioni dei lupi. Si addormentò con la sensazione di planare su un lungo scivolo, come se avesse perso la presa di una boa per affondare negli abissi. Erano passate molte notti da quando si era svegliato urlando il nome della figlia, e anche stavolta riemerse dalla profonda pozza del sonno con l'orrore di sempre, lanciando un grido di avvertimento. Una volta sveglio, però, scopri di non avere pronunciato il nome della bambina ad alta voce.

Si trovava nelle Bad Lands per via di Rudolph Duarte. Duarte era stato docente di geologia a Harvard, membro dell'aristocrazia del New England, in parte portoghese e in parte italiano, aveva una barba rossa e la complessione di un'elegante miniatura, anche se il suo spirito e l'esperienza suggerivano tutt'altra pasta. Le lezioni di Duarte e i suoi libri di memorie erano pieni di entusiasmo per tutto quel che riguardava la natura, la scienza e «l'avventura dell'osservazione», come pure la poesia, la musica e la pittura. Parlava di «esaltazione della ricerca» e amava intrattenere i suoi ammiratori, tra cui anche Andrew, con racconti incredibili di ogni sorta che andavano dai contatti con gli indiani all'esplorazione delle Montagne Rocciose, alle difficoltà incontrate sulla «vecchia pista di Yuma», alla caccia nelle Bad Lands del Dakota.

Harvard non lo aveva trattenuto a lungo. Il professor Duarte era diventato un consulente geologico dei grandi capitalisti e aveva fatto e disfatto fortune accumulando ricchezze per conto terzi nelle miniere di rame dell'Arizona, nei bacini carboniferi della Cina e nelle montagne ricche di argento del Messico. Eppure, al cospetto dei giovani del New England, che dopo la Guerra Civile vedevano nel Far West l'incarnazione di un'opportunità finanziaria, si era fatto beffe del denaro. «I soldi non hanno alcuna importanza!», aveva detto. «Conta solo l'avventura, e l'entusiasmo che è il veicolo dell'avventura!»

Era stato il faccino luminoso ed eccitato di Duarte, con quel cespuglio ardente che gli faceva da barba, ad aleggiare nei

pensieri di Andrew nel lungo pomeriggio seguito alla sepoltura di sua moglie e della figlia. Dopo aver affidato il figlio alla sorella, e dato che stare in una casa vuota gli era diventato insopportabile, passò quel pomeriggio seduto da solo in una stanza d'albergo, con gli occhi rivolti a un temporale estivo che martellava la finestra. La morte della moglie lo liberava dal bisogno di trovare un senso in una vita per cui aveva perso ogni entusiasmo, ma al tempo stesso gli imponeva di persistere comunque e in termini assoluti in quella ricerca.

Era così giunto nelle Bad Lands ormai addomesticate e colonizzate, undici anni dopo la spedizione del suo mentore, come se ripercorrendo i passi di Rudolph Duarte potesse replicarne le avventure. Aveva con sé l'album da disegno e il diario per annotare le osservazioni e il fucile per sparare alla selvaggina, i cui trofei sarebbero poi diventati la prova di quell'avventura. Per quanto fosse consapevole che la sua meticolosa premeditazione di banchiere aveva probabilmente condannato al fallimento la sua ricerca, doveva comunque convincersi che stava inseguendo la vita, e non scappando dalla morte, nel calcare le orme esuberanti del solo uomo a lui noto che avesse vissuto la vita non soltanto nel timore delle sue esigenze, ma nella gioia delle sue possibilità.